UNA FOGLIATA DI LIBRI

a cura di Carlo Pelanda

DEMOCRAZIA ATTIVA
Franco Angeli, 176 pp., euro 17

Il contributo più originale alla risoluzione del problema è forse quello della "sudentessa araba" che Laris Gaiser dice di aver incontrato "nei corridoi di un'università americana a Roma", e che "analizzando la difficile situazione politica mediorientale" si dichiarava "disposta a tornare in patria, sposare il figlio del locale presidente-dittatore ed attraverso la sua influenza di moglie illuminata portare la democrazia al Paese". Come avverte il curatore Carlo Pelanda, oltre allo scopo scientifico di "valutare razionalmente le proprietà della democrazia e la possibilità di diffonderla nelle nazioni del pianeta", il libro ha anche lo scopo di "propugnare la democratizzazione globale, alla luce di una argomentazione di utilità e fattibilità e non in astratto". Pelanda, commentatore ben noto ai lettori del Foglio oltre che professore di Politica ed economia internazionale alla University of Georgia, esamina poi l'utilità della democrazia dal triplice punto di vista del costo dell'assenza di democrazia e della sua utilità valutata in base al costo di diffusione: il tutto alla luce di un progetto Active Democracy da lui stesso messo in opera dalla primavera del 2005. Carlo Jean, presidente del Centro studi di geopolitica economica e Docente di Studi strategici alla Luiss, studia il passaggio dalla democrazia difensiva a quella attiva nel caso concreto del mondo islamico. Terzo contributo quello di Paolo Savona, ordinario di Politica economica alla Luiss. Il suo problema è quale democrazia esportare, tenendo conto dei differenti modelli esistenti nella storia stessa del pensiero occidentale. Esportare la democrazia in sé è oggetto del quarto saggio, di Angelo Panebianco, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Bologna. Sul modo in cui la democrazia occidentale è passata dal secolo della giustizia distributiva a quello della giustizia commutativa e su quale possa essere il modello di giustizia sociale da ricostruire ed esportare scrive Paolo Del Debbio, docente di Etica economica allo Iulm di Milano ed editorialista del Giornale. Il già citato Laris Gaiser, ricercatore dell'Active Democracy Project, si occupa della democrazia come fondamento delle relazioni internazionali. E pure ricercatori dello stesso Active Democracy Project sono Corinne Graziano, con un contributo sull'Unione europea, e Barbara De Rossi, con una bibliografia commentata degli studi sulla democrazia e sulla democratizzazione. Quest'ultimo, in apparenza l'intervento più tecnico di tutti, si risolve invece a sorpresa in uno dei più militanti. "E' pura sofferenza osservare la condizione femminile in molti Paesi del mondo. Ma proprio l'esperienza di lavoro e ricerca in materia di democratizzazione mi ha convinto di un fatto: è la diffusione planetaria della democrazia, e quindi della pienezza del diritto alla libertà e dignità individuale, che risolverà il problema alla radice". (*Maurizio Stefanini*)

David Rothenberg

PERCHÉ GLI UCCELLI CANTANO
Ponte alle Grazie, 285 pp., euro 15

Ci sono imbecilli superficiali e imbecilli profondi": il senso di questo aforisma krausiano si può cogliere proprio da un incontro ravvicinato di due ammirevoli rappresentanti delle rispettive categorie. Per tale motivo posponiamo ogni altra considerazione su questo libro a un resoconto, per quanto possibile pacato, dello scambio di opinioni tra l'autore del volume, musicista e docente di filosofia al New Jersey Institute of Technology, e Erich Jarvis, uno dei più autorevoli studiosi del cervello aviario. L'istruttivo confronto occupa poco più di una decina di pagine del settimo capitolo, che ha inizio col seguente avvertimento: "Sono ormai trent'anni che la scienza del canto aviario ha abbandonato l'ascolto e ha preso in mano il bisturi". Siamo quindi preparati a mettere da parte le divagazioni più colte e teoriche – che nelle prime 170 pagine ci hanno condotto da Montaigne a Charlie Parker, passando per la letteratura persiana e per le catene di Markov – per essere introdotti alle recenti pratiche di laboratorio e alle riflessioni dei due professori. Bisogna infatti ribadire che, tralasciando ogni commento sugli esperimenti descritti, l'aspetto più avvertente di tutta la faccenda è probabilmente costituito dalla miseria intellettuale delle argomentazioni e dalla stolida disinvoltura con la quale sono presentate. Jarvis, volendo forse trasmetterci la simpatica allegrezza con la quale vengono eseguite le decapitazioni, ci svela quello che, in inglese, deve essere il gioco di parole preferito nell'ambiente: "Il suo canto è irrefrenabile e la sua testa si stacca". La facezia stimola lo spirito critico del suo interlocutore, che non si lascia sfuggire "l'occasione di un dialogo costruttivo sulla legittimità o meno di uccidere gli uccelli al fine di capire i meccanismi del loro canto". Jarvis può dare allora il meglio di sé, mostrando di quale raffinatezza dialettica sia capace un vero evoluzionista: "Ho avuto i miei scrupoli: perché lo faccio? La mia conclusione è che li uccido per acquisire la conoscenza che ci aiuti a capire come funziona il mondo e che ci aiuti a preservarlo". Come si possa poi sperare di difendere la rispettabilità della scienza moderna in presenza di una così generosa concezione del preservare è un altro paio di maniche. Rothenberg, con garbatissima interpretazione del suo ruolo maieutico, prosegue avallando le risolutive affermazioni dello scienziato: "Gli animali destinati alla macellazione vengono trattati molto peggio degli uccelli da laboratorio, senza che la gente protesti più di tanto", affermazione che, pur essendo quasi certamente falsa, dà un'idea di quali comuni verità possano condividere le cosiddette due culture. (*Stefano Guarini*)

Raffaele Milani

IL PAESAGGIO E' UN'AVVENTURA
Feltrinelli, 174 pp., euro 15

Il titolo, purtroppo, suona un po' come l'invito a una crociera su mari lontani o a una gita d'alta quota organizzata per gli estremisti del trekking. Allora meglio le odissee trasognate del Manlio Sgalambro paroliere di Franco Battiato o il nirvana telematico dell'utopia Elemire Zolla. Ma l'"invito al piacere di viaggiare e di guardare", che Raffaele Milani rivolge al suo lettore con il sottotitolo del suo libro, non arriva da un impresario del turismo né da un avventuriero delle imprese sportive. Arriva da un estetologo. Un filosofo che – come Sgalambro – non si fa scrupoli a combinare provocatoriamente il pensiero con le arti meno canoniche e ingessate: per lui è "l'arte del viaggiatore", magari preso dalla "smania di partire per le vacanze", piuttosto che quella del cantautore preso da teoretiche ispirazioni. E che – come Zolla – non esita a proiettare la meditazione sugli abissi e sulle vette, montane e reali piuttosto che internettiane e virtuali: sfida a un cimento di atleta piuttosto che di asceta, lanciata sportivamente nel capitolo dedicato ai miti giannici, all'alpinismo e alla vela, alla "quieta competizione tra uomo e natura". Il paesaggio, giammai dato né scontato – inventato dalla storia dell'arte nel Rinascimento, riconosciuto dalla storia della filosofia nel Settecento, rimirato dai romantici ottocentschi, dissolto in un miraggio nelle impressioni novecentesche – sparisce anche tra le maglie delle reti di comunicazione allargate e dentro gli spazi compressi del globo ristretto anni Duemila. La via più sicura per trovarlo, allora, resta quella vaga della divagazione: anche, perché no, quella personale e soggettiva del ricordo e del desiderio, cui Milani si abbandona in prima persona col racconto delle "Commozioni", i "Come eravamo", "La pace del passeggiare", le "Nostalgie" i "Turbamenti" e "Le ansie della meta". Oppure, ma non è detto che sia un'alternativa, la via dell'estetica: mai "oggettiva" per definizione, nemica alle definizioni, tracciata storicamente dai "giudizi", i "gusti", le sensazioni, le immaginazioni, i "non so che". Approdata però paradossalmente, percettibilmente e molto autorevolmente – con Kant, Rousseau, Simmel, Nietzsche, Leopardi e, prima di tutti, con Plotino – all'esperienza del sublime, del silenzio, dell'infinito e del numinoso: insomma del "paesaggio come teatro di mistero". (*Alessandra Iadicicco*)

Marie-France Hirigoyen

SOTTOMESSE
Einaudi, 252 pp., euro 15,50

I peggiori tiranni sono quelli che sanno farsi amare", scriveva secoli fa Baruch Spinoza. Ne è convinta anche l'autrice, alle prese con quella particolare forma di tirannia che si esercita nella coppia. Per chi ritiene che l'argomento sia solo materiale d'archivio, l'esperta cita l'emblematica vicenda dell'attrice Marie Trintignant, recentemente massacrata dal compagno in un hotel di Vilnius. Questo saggio – ideale prosecuzione del best seller "Molestie morali" – passa in rassegna la casistica e svela i lati nascosti di quei mènage all'apparenza insospettabili. Donne colte, indipendenti e professionalmente realizzate subiscono continue aggressioni da parte del compagno. Umiliazioni, controllo, intimidazioni, minacce. Le vessazioni psicologiche sono spesso solo un assaggio di abusi ancor più pesanti che non escludono l'omicidio. Se in Italia una donna su cinque subisce violenze da parte del marito, negli Stati Uniti il settanta per cento degli omicidi ai danni delle donne è firmato dal partner. Qual è il perverso intreccio che lega la vittima al suo carnefice e perché è così difficile interrompere il circuito di violenza? Prima ancora della difficoltà ad andarsene, c'è la resistenza ad ammettere di essere delle vittime. Su questo si concentra l'analisi della psichiatra francese. Anche nella coppia si esercitano quegli insidiosi giochi di potere, da forme perverse di controllo fino al vero e proprio plagio, di cui non è facile liberarsi. Una sorta di "doppio legame" – umiliazione di lei, cui segue il pentimento da parte di lui – costringe la vittima a colpevolizzarsi, precludendole la possibilità di prendere le distanze. Questo processo di "violenza ciclica" induce le donne a sminuire i danni subiti e a dare nuove chance ad un uomo pronto a passare di nuovo all'attacco. Se poi gli accessi di violenza sono tenuti lontani dagli sguardi esterni, la questione resta un affare privato che non è opportuno andare a smascherare. Per questo motivo il libro si presenta anche come denuncia di un fenomeno ampiamente sottovalutato, che vede molte donne sviluppare incredibili strategie di adattamento pur di non lasciare un uomo incattivito, tanto dal successo della compagna quanto dall'ipotesi che questa decida di abbandonarlo. (*Sara Ventroni*)

Luca Gallesi

LE ORIGINI DEL FASCISMO DI EZRA POUND
Ares, 312 pp., euro 16

Di chi è figlio il fascismo? Come ricorda Giano Accame, molti potrebbero essere i padri. Augusto Del Noce guarda al Gentile ventiquattrenne, quello del saggio sulla filosofia di Marx, interpretata in chiave spiritualistica. Invece, per il filosofo israeliano Zeev Sternhell i maiores delle camicie nere si trovano in Francia: sindacalisti rivoluzionari e monarchici reazionari che si incontrano nei Cercles Proudhon di Valois, all'insegna di Sorel e Maurras "uniti nella lotta" contro democratici, progressisti e massoni. Gallesi, studioso di culture delle destra, ci propone un percorso ancora più singolare: la cerca delle intuizioni prefasciste va a farla nella Gran Bretagna del primo Novecento, dove si formò l'americano Ezra Pound. Ez arriva a Londra nel 1908: ventitreenne, aspirante poeta, vuol conoscere Yeats, che ammira profondamente. Ma incontra anche gli intellettuali che fanno riferimento al Guild Socialism e che si raccolgono attorno al settimanale d'avanguardia The New Age. Sintesi di socialismo e sindacalismo, il Guild Socialism nasce nel solco della tradizione anticapitalista e antimarxista inaugurata da William Morris, Thomas Carlyle e John Ruskin: autori cari ad Ez fin dall'adolescenza. The New Age, diretta da Alfred Richard Orage (traduttore di Nietzsche, teosofo e socialista eterodosso), è un grande laboratorio culturale che svolge un'azione analoga a quella delle riviste fiorentine del primo Novecento. Tra i collaboratori ci sono Shaw, Chesterton, Bierce, Coomaraswamy, Katherine Mansfield. Su questa rivista a partire dal 1919 cominciano a diffondersi le idee del cosiddetto Social Credit del Maggiore Douglas. Un movimento di pensiero che attrae il giovane Pound, alfiere di una economia "sana", per gli interrogativi che pone (quali le cause della disoccupazione? Del mancato incontro tra la domanda effettiva e l'offerta? Della presenza di sacche di povertà in mezzo all'abbondanza?), per le soluzioni che propone (la sovranità monetaria dell'esecutivo, l'istituzione di un dividendo nazionale spettante di diritto ai cittadini di ogni stato) e per la lotta che conduce contro la speculazione finanziaria e l'usura. In Pound, poesia, economia, politica costituiscono un'esperienza unitaria. La scelta mussoliniana, la prigionia nella gabbia yankee di Coltano e il lungo internamento nel manicomio criminale di St. Elizabeths, sono la conclusione di un percorso che vede lo sperimentatore avanguardista, l'appassionato collaboratore della fronda culturale New Age, partire lancia in resta contro i feticci della modernità in nome della tradizione, del medioevo cavalleresco, dello stil novo, di Dante. Insomma di una restaurata comunità di valori, organicistica e funzionale, che tenga insieme etica ed estetica, giustizia e spiritualità, i valori "imperiali" e quelli della socialità, addirittura l'esempio di Jefferson con quello di Mussolini. (*Mario Bernardi Guardi*)

Flaminia Lubin

COME UNA GEISHA
Cadmo, 150 pp., euro 15

Leila, bellissima fotografa in viaggio in Giappone dopo una grave operazione, incontra un fotografo canadese insabbiato a Kyoto per amore delle geishe e del loro mondo. Sarà lui la sua guida. La passione attende la viaggiatrice nell'esotico incontro con Masahiro, un ricco playboy poliglotta. L'uomo però è anche il "danna", l'amante della più bella e giovane delle geishe di Kyoto. La malattia dell'eroina del libro (la cui autrice, giornalista e scrittrice, vive da molti anni a New York) diventa una metafora dell'angoscia occidentale di essere eros dalla morte. Ma è anche la chiave che, liberandola dalle coercizioni del suo ambiente e della sua civiltà, le consente di farsi accettare come ospite in un mondo chiuso. Intorno a questo viaggio di rigenerazione sentimentale fioriscono una serie di quadri della parte più tradizionalista del Giappone. Per diventare geisha, una fanciulla deve essere colta, aggraziata e spiritosa, ma soprattutto deve essere in grado di rilassare i clienti spossati dal lavoro. Le cortigiane infatti sanno ascoltare gli uomini che, lontani dallo sguardo critico delle legittime consorti, si sfogano liberamente. Ma la geisha è una donna di piacere proprio in quanto non si concede. Anzi, se lo fa, trasgredisce le regole e risch seriamente di essere espulsa da una posizione estremamente redditizia. Nell'antichità si diceva: quando gli dei vogliono punire qualcuno, esaudiscono i suoi desideri. La geisha intrattiene i clienti con la danza, il canto, la recitazione, la conversazione, la seduzione, proprio come il desiderio intrattiene gli esseri umani facendo loro intravedere qualcosa che esiste solo nella lontananza e si dissolverebbe rapidamente se si riuscisse ad afferrarlo. La geisha si concede solo al suo danna, al cliente che l'ha scelta come preferita, che per averla deve pagare molti soldi alla madre di lei. Pagare conferisce un valore che si ricrea ogni volta rinnovando il rito del possesso. "L'amore può vivere solo dentro le mura senza troppo rumore e senza troppo dolore". Ma le mura con cui si protegge, o meglio si proteggeva, la società giapponese erano quelle, impercettibili, erette dai rituali. La stilizzazione dell'esistenza era un mezzo per dominare le emozioni e gli eventi. La passione per una geisha è una tempesta in un bicchiere d'acqua, che non cessa di essere tale anche se non può travallicare la propria miniaturizzazione. Nella celebre onda di Utamaro, la furia degli elementi è sospesa da una sapiente strategia decorativa. Ma il ritorno ai ritmi lenti di quell'universo sospeso nel tempo è interdetto a chi viene dall'occidente. Non basta nemmeno avere sfiorato la morte come Leila per sottrarsi al codice della nostra civiltà. Leila, seducendo il giapponese, ferisce i sentimenti della bellissima cortigiana di cui l'uomo è il fortunato danna. Trionfa, ma viola il codice di quella delicata oasi femminile, un'ansa sempre più erosa dalla modernità. (*Giuseppe Scaraffia*)

Kwame Anthony Appiah

COSMOPOLITANISM
Norton & C., 197 pp., $ 23,95

Appiah è un filosofo di caratura, contraddistinto da una scrittura lucida, animata e ispirata, e da una singolare eterodossia di pensiero. Le sue riflessioni sulle tematiche della cultura e dell'identità si articolano in opposizione all'essenzialismo culturale (ossia all'idea che le culture del mondo hanno un'essenza immutabile e dei confini delimitati), sia esso di matrice nazionalista che multiculturalista. Di madre inglese e padre ghanese, professore a Princeton, Appiah radica le sue riflessioni nella propria storia personale: identità e affiliazioni multiple fanno parte del vissuto prima che della teoria. Con questo "Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di stranieri", divulga per il vasto pubblico le analisi che aveva condotto con più rigore in "The Ethics of Identity" (2005). Il suo è un manifesto morale che ribadisce l'unità dell'umanità oltre le differenze culturali. Nel delicato passaggio storico successivo all'11 settembre del 2001, l'insorgere del terrorismo e del fondamentalismo possono indurre a pensare che le differenze di credo, etnicità o cultura siano barriere invalicabili che ci rendono irrimediabilmente estranei gli uni agli altri. E' il quadro dello 'scontro di civiltà' di Samuel Huntington. In opposizione a queste posizioni, ma anche al relativismo etico e a un universalismo positivista incapace di render conto della diversità, il saggio sostiene che le differenze sono sanabili con il dialogo, che sui fossati fra diverse concezioni del mondo è sempre possibile gettare ponti, e che le visioni del mondo non sono acquisite una volta per tutte insieme al latte materno. Più specificamente, Appiah si ispira alla visione cosmopolita dei filosofi cinici greci, secondo cui ogni uomo è innanzitutto cittadino del mondo, e legato da obbligazioni etiche in primo luogo verso i propri simili, piuttosto che verso la comunità cui appartiene. Appiah argomenta a favore di una filosofia e una prassi cosmopolita attingendo alla storia delle idee, alla letteratura, e infine alla propria esperienza personale su tre continenti. Vivide descrizioni dell'Africa, oltre che racconti biografici di cosmopoliti, come il viaggiatore poliglotta Richard Burton (vissuto nell'Ottocento) punteggiano la riflessione filosofica e la rendono scorrevole, concreta e attraente. All'anti-cosmopolitismo di al Qaida, Appiah contrappone l'islam tollerante conosciuto in Ghana. L'ultimo capitolo è dedicato alla compassione per gli sconosciuti, che Appiah tratta con concretezza e umanità, scivolando però su qualche formula politicamente corretta riguardo alle agenzie di sviluppo internazionale. (*Paolo Israel*)

Caterina da Siena

LETTERE AI PAPI E AI VESCOVI
Edizioni Paoline, 208 pp., euro 8

Nata a Siena, Caterina visse fra il 1347 e il 1380, fu canonizzata nel 1461, proclamata patrona d'Italia nel 1939 e dottore della Chiesa nel 1970. Ma la fama di questa giovane era già straordinaria tra i contemporanei: basti pensare che, all'indomani della sua morte, i frati domenicani furono costretti a chiudere la salma dietro le grate di una cappella della Chiesa della Minerva a Roma, per sottrarla alla folla desiderosa di toccarla e di strappare qualche lembo della sua veste. Entrata intorno ai diciott'anni nel Terz'Ordine Domenicano, ben presto Caterina ebbe esperienze mistiche di eccezionale intensità, fino a ricevere le stimmate la domenica delle Palme del 1375. Celebri sono rimaste anche le sue doti di discernimento spirituale, che sono alla base dei numerosi interventi da lei operati nella vita pubblica del suo tempo, tra i quali spiccano quelli presso il Papa, che andò a visitare ad Avignone nel 1376, con l'intento di convincerlo a tornare a Roma. Testimonianza particolarmente interessante di questo aspetto della vita della Santa sono le sue lettere, in special modo quelle scritte ai pontefici e ai vescovi. Nel libro sono riprodotte quattordici lettere indirizzate a Papa Gregorio XI, nove a Urbano VI e altre diciannove destinate a cardinali, vescovi e prelati vari. E' Caterina stessa a informarci di aver imparato a scrivere verso i trent'anni, per miracolo, sotto l'insegnamento di san Giovanni e di san Tommaso d'Aquino; e il miracolo deve essere riuscito particolarmente bene se Giovanni Papini poté affermare: "In Caterina vi è ricchezza d'immagini: ella scolpire i pensieri; la sua eloquenza s'innalza a volte così in alto, così bollente e scattante che diventa poesia e par quasi che cerchi la forma del verso". E' noto che Caterina si rivolge al pontefice Gregorio XI chiamandolo "dolce Cristo in terra". Ella è la figlia devota della chiesa che sostiene il Papa nel suo programma riformatore, ma ciò non le impedisce di trasformarsi in varie occasioni in una madre pia e risoluta che, in nome di Dio, consiglia e ammonisce un figlio fin troppo esitante a mettere mano con coraggio e determinazione all'opera di rinnovamento e di purificazione che la drammatica situazione della chiesa richiede. Gli studiosi considerano meno appassionate e brucianti le lettere indirizzate a Papa Urbano VI: esse ci presentano una Caterina più fredda e preoccupata. E c'era poco da stare allegri, in una situazione che la Santa descrive così in una lettera al cardinale d'Ostia: "... e dove la guerra ogni fedele cristiano debbe essere apparecchiato a mandarla sopra gl'infedeli e li falsi cristiani, la fanno l'uno contra l'altro". (*Maurizio Schoepflin*)

Wolfgang Schivelbusch

LA CULTURA DEI VINTI
Il Mulino, 370 pp., euro 25

Le nazioni non sono capaci di immaginare la propria sconfitta almeno quanto gli individui non sono in grado di concepire la propria morte". Eppure la sconfitta arriva, spesso con effetti devastanti che ne segnano profondamente la storia e l'identità. La depressione dei vinti però non è sempre la prima conseguenza: talvolta il rovesciamento di regime che ne consegue viene vissuto come una specie di vittoria. Così fu ad esempio per la dichiarazione della Terza repubblica a Parigi, che seguì di soli due giorni la disfatta di Sedan, o per le dimostrazioni che accompagnarono la caduta del Kaiser nel 1918: il vecchio regime viene accusato di ogni tipo di misfatto, e la sconfitta diviene sinonimo di liberazione. Questa sensazione da "paese dei sogni", destinata a durare poco, è però solo la prima in senso cronologico delle reazioni che normalmente vive ogni nazione vinta sul campo di battaglia. Wolfgang Schivelbusch ha messo in fila tutte le altre, costruendo una sorta di casistica della sconfitta, della quale fanno parte per esempio la convinzione di essere comunque vincitori morali, la (breve) illusione di non dover subire umiliazioni da parte dei vincitori, il mito della revanche. La convinzione metodologica è che se ogni civiltà vive la disfatta a modo suo, "la varietà delle reazioni, psicologiche, culturali o politiche, delle nazioni sconfitte è riconducibile a un insieme riconoscibile di modelli o archetipi che si ripetono nel tempo e superano le barriere nazionali". La Francia del 1870, la Germania dopo la Prima guerra mondiale e il Sud degli Stati Uniti dopo la Guerra di secessione sono i campi di prova scelti dall'autore per valutare come operi questa "cultura dei vinti": ne è nato un saggio originale, che analizza gli elementi comuni e le differenze delle tre realtà prese in esame e che si chiude con una nota sull'Unione Sovietica post-1989 e sugli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001. La riflessione sull'Italia dopo la Seconda guerra mondiale è affidata allo storico fiorentino Roberto Vivarelli, che ha firmato un'introduzione appassionata e destinata a far discutere. Dal punto di vista politico, sostiene Vivarelli, è ancora oggi difficile dire chi siano stati i vinti e chi i vincitori. Se infatti è indubbio che, considerando i poli Salò-Resistenza, "è facile accettare la distinzione tra vinti e vincitori come corrispondente alla dicotomia fascismo/antifascismo", le cose si complicano se si tiene conto anche del Regno del Sud, poiché taluni di coloro che militarono in questo campo, nonostante la loro avversione alla repubblica di Mussolini, vanno considerati anch'essi nel novero dei vinti. Ma la domanda centrale è un'altra: "il nuovo stato che nasceva dalle rovine della guerra, la repubblica, e che doveva ricostruire la comunità nazionale dissoltasi l'8 settembre, corrispose a una vittoria dell'antifascismo?". La risposta di Vivarelli è in parte negativa: a ben guardare infatti, i programmi dell'antifascismo si discostano in modo significativo dal risultato raggiunto. Ma fu soprattutto la "ricostruzione morale" a rimanere incompiuta, poiché "mancò la sincerità necessaria a far sì che si facesse chiarezza sul proprio scomodo passato e sulle effettive responsabilità della comunità nazionale in ogni sua parte". Le responsabilità del fascismo e della guerra restavano attribuite a una sola fazione e quindi irrisolte. L'ambiguità di questa situazione è ancora oggi ben simboleggiata dal fatto che la fine della guerra in Italia, che dovrebbe comunque corrispondere all'"atto conclusivo della sconfitta", è ricordato con una festa nazionale degna di una grande vittoria. Al tavolo della Conferenza di Pace però, l'Italia si presentò come una nazione sconfitta, e fu chiamata a pagare un prezzo salato. (*Tommaso Piffer*)

L'aeroplanino di carta

E' un gran casino raccontare la propria morte. In realtà non si muore mai. Solo per analogia. Nel senso che possiamo conoscere solo la morte degli altri, della nostra, invece, non possiamo farne esperienza; non la possiamo raccontare. Diciamo che moriremo. Ma che ne sappiamo? Sicuramente, se il paradiso esiste, allora siamo già morti. Il paradiso, per definizione, è il massimo della vita. Per essere davvero felice, chi muore, deve trovare tutti i suoi affetti lì, già morti, ma vivissimi nel paradiso. Perché questo avvenga, e cioè perché si concretizzi l'essenza del paradiso, occorre però che tutti siamo già morti. E' il motivo sempreverde: la vita è sogno. Ma il bello della morte, nello stesso tempo, è che anything goes, qualsiasi cosa può andar bene. Lo ha spiegato il grande editorialista e umorista Art Buchwald, sul Washington Post del 14 marzo. Buchwald è ammalato e sta per morire. Si trova in una casa di cura e ha deciso di raccontare i giorni che lo separano dal grande salto, dal bye bye definitivo. E' simpaticissimo, nonostante la situazione: "La cosa bella di un ospizio è che si può parlare della morte apertamente"; "La cosa bella di discutere della morte è che puoi dire quello che ti pare"; "La gente chiacchiera sempre del paradiso, sostiene che quello è il posto dove tutti andremo. Il problema è che se si pensa al paradiso bisogna anche in qualche modo considerare l'inferno. L'ironia della nostra cultura è che passiamo tutto il nostro tempo a mandare gli altri all'inferno".

Ma un po' come la morte lo sono anche i Beatles. Lo si capisce leggendo l'articolo che il critico musicale del Wall Street Journal, Terry Teachout, ha scritto sull'ultimo numero di Commentary, "The Beatles Now". E' un'analisi raffinatissima della musica di John Lennon e di Paul McCartney, è una discussione approfondita sul motivo della loro grandezza, eccetera. Teachout si chiede come mai non ci siano più musicisti, oggi, in grado di essere come i Beatles, e scrive, scrive e scrive. Ma alla fine del ragionamento, la sua conclusione è quasi tautologica (appunto come ogni ragionamento sulla morte): i Beatles piacciono perché hanno scritto della bella musica. Finisce lì. Ma ve bene così.

Intanto, però, viene da chiedersi: è il giornalismo? Cos'è il giornalismo? Secondo l'Economist del 9 marzo, il giornalismo è come farsi la birra in casa. Bellissimo, basta ordine dei giornalisti, basta corporazioni e oligarchie. Chi se ne importa. Si legge in questo articolo in cui viene recensito il nuovo libro di Glenn Reynolds, uno dei blogger più famosi del mondo, "An Army of Davids: How Markets and Technology Empower Ordinary People to Beat Big Media, Big Government, and Other Goliaths": "Senza grande esperienza e con una tecnologia a basso costo, tutti possono diventare giornalisti. La qualità può essere variabile, ma le migliori birre fatte in casa sono più saporite di quelle che vengono pubblicizzate durante il Super Bowl. Le grandi compagnie, per vendere in tutto il mondo, hanno dovuto rendere inoffensivi i loro marchi. La diffusione delle birre fatte in casa le ha però costrette a correre ai ripari e oggi stanno iniziando a produrre nuovi tipi di birra, di diffusione limitata, ma molto più gradevoli del solito".

Davide batte Golia. E va bene. Ma se si prende il caso delle vignette danesi, chi è Davide, chi è Golia? Sulla New York Review of Books, il filosofo Ronald Dworkin, in un articolo intitolato "The Right to Ridicule", discute delle ragioni che hanno guidato la stampa inglese e americana a non ripubblicare sui giornali i disegni satirici che avevano offeso parte del mondo musulmano. Scrive Dworkin: "Le leggi e la politica non sono legittime fino a quando non sono passate attraverso un processo democratico, e un processo non è democratico se il governo ha impedito a qualcuno di esprimere le proprie convinzioni rispetto a quelle leggi e a quella politica che si vorrebbe legittimare. La satira è una forma particolare di espressione: non si può rendere meno offensiva la sua forma senza cambiare profondamente il contenuto che essa stessa intende esporre".

Edoardo Camurri